

Il sapere che libera: Śaṅkara e le metafore della Muṇḍaka

Prima parte

Per Śaṅkara, la Liberazione non è il risultato di un'azione, ma il riconoscimento di ciò che è sempre stato: l'identità tra Ātman e Brahman. La Muṇḍaka Upaniṣad, con il suo linguaggio essenziale e simbolico, usa immagini potenti che favoriscono questo riconoscimento, perché ogni conoscenza che rimane nel dominio dell'oggetto non può dissolvere l'ignoranza radicale. Solo la Conoscenza non-duale, che non pone più un conoscitore separato dal conosciuto, è liberante.

La *Muṇḍaka Upaniṣad* afferma che il principio supremo non è raggiungibile mediante l'azione, ma soltanto mediante la conoscenza che dissolve l'ignoranza. Śaṅkara apre il suo commento insistendo su questo punto fondamentale: la Liberazione (*mokṣa*) non è un effetto prodotto, ma la Rivelazione di ciò che è già reale.

La liberazione non è qualcosa da produrre, poiché è ottenuta unicamente mediante la cessazione dell'ignoranza. (Muṇḍaka Bhāṣya, 1.1)

Questa affermazione orienta l'intera lettura śaṅkariana delle metafore upaniṣadiche.

Adhyāropa–Apavāda

Śaṅkara chiarisce ripetutamente che le Upaniṣad non insegnano Brahman direttamente, poiché Brahman non è un oggetto conoscibile. Esse operano invece mediante un metodo indiretto: *adhyāropa*, la sovrapposizione intenzionale di concetti, seguita da *apavāda*, la loro ritrattazione finale.

Mediante sovrapposizione e successiva negazione, ciò che è privo di molteplicità viene insegnato attraverso la molteplicità. (Śaṅkara, Bhāṣya della BG. XIII-13)

Adhyāropa è il processo di sovrapposizione deliberata della falsità alla Verità. Ci si potrebbe chiedere perché ciò avvenga, dato che l'advaita vedānta mette molta enfasi sulla comprensione della Verità. Il punto cruciale è che abbiamo già frainteso la natura della Realtà a causa di *ajñāna*, o ignoranza e non essendo più in grado di vedere la Verità, inconsapevolmente, le abbiamo sovrapposto la falsità che ci fa vedere la Realtà per ciò che non è: transitoria, mutevole e dolorosa. Attraverso il processo di destrutturazione e analisi di ciò che consideriamo realtà, ne vediamo i limiti e comprendiamo ciò che è Reale.

Adhyāropa è la superimposizione dell'irreale sul Reale, come la falsa percezione del serpente nella corda, che non è realmente un serpente. (Vedāntasāra, II-32)

I tre stadi: śravaṇa – manana – nididhyāsana e l'abbandono delle metafore

Stadio	Funzione
Śravaṇa/Adhyāropa	Ascolto dell'insegnamento (con metafore- sovrapposizione didattica)
Manana/Apavāda	Rimozione dei dubbi razionali, ritiro della sovrapposizione

Stadio	Funzione
Nididhyāsana	Abbandono di ogni supporto concettuale

Le metafore

I due uccelli sullo stesso albero

Una delle metafore più celebri della Muṇḍaka è quella dei due uccelli sullo stesso albero. Uno mangia i frutti dolci e amari, l'altro osserva senza agire.

Due uccelli, eternamente uniti, siedono sullo stesso albero. Uno mangia il frutto dolce e amaro, l'altro osserva senza mangiare. (MU 3.1.1)

Śaṅkara interpreta l'albero come il corpo/mente, il primo uccello come il jīva, l'individuo coinvolto nell'azione e nei suoi frutti, il secondo come l'Ātman testimone (sākṣin) che osserva, non interviene, non giudica, non agisce. È la Luce silenziosa, la pura Presenza luminosa e immutabile che illumina l'esistenza senza esserne toccata. Il Testimone e l'agente condividono lo stesso supporto, l'albero, che è il corpo–mente.

Quando l'uomo riconosce l'Altro, accade ciò che la Upaniṣad descrive subito dopo:

Immerso nello stesso albero, l'uomo soffre, confuso dalla propria impotenza. Ma quando vede l'altro, il Signore e la Sua Gloria, allora è libero dal dolore. (MU 3.1.2)

Per Śaṅkara, “vedere l'altro” non significa incontrare un'entità separata, ma cessare l'errata identificazione con colui che mangia i frutti.

Elemento	Significato
Albero	Corpo-mente (upādhi)
Uccello che mangia	Jīva (Sé individuale, identificato con azione e frutto)
Uccello che osserva	Ātman / Brahman (testimone, non agente)
Frutti	Piacere e dolore, karma

La metafora presenta due entità: il jīva che agisce e l'Ātman testimone. È una distinzione necessaria per indicare l'errore dell'identificazione. Attraverso di essa Śaṅkara sottolinea che la dualità è solo apparente, non ci sono due Sé reali e la distinzione è dovuta all'ignoranza. L'obiettivo è spostare la Consapevolezza dal primo uccello al secondo. Non si tratta di sopprimere l'attività, ma di riconoscerla dal punto di vista del Testimone immutabile. Attraverso questa osservazione silenziosa, l'ego scompare e il jīva “vede” l'altro uccello. Allora cessa l'identificazione e vi è il riconoscimento della propria vera natura.

Vediamo come viene lasciata cadere la metafora:

- Io sono l'uccello che mangia e Brahman è l'altro uccello
- Non esiste un secondo osservatore
- non sono uno dei due uccelli
- non ci sono due uccelli

Risultato: La dualità è solo apparente. Non sono il jīva che mangia, né il testimone separato. Sono la Coscienza non duale.

E La metafora stessa viene superata.

Il fuoco e le scintille

Come da un fuoco ardente scaturiscono a migliaia scintille simili ad esso, così, o caro, dall'Imperituro sorgono gli esseri molteplici e in Esso di nuovo ritornano. (MU. 2.1.1)

Il Fuoco Ardente rappresenta il **Brahman** (l'Assoluto o l'Imperituro), la Fonte suprema di tutta l'esistenza.

Le Migliaia di Scintille sono le anime individuali (Jiva) e tutte le molteplici forme di vita. Proprio come le scintille che sprizzano da un fuoco ben acceso hanno la stessa natura ignea della fiamma madre, così gli esseri viventi condividono la stessa essenza divina del Brahman.

La Mundaka specifica che, come le scintille nascono dal fuoco, esse infine vi fanno ritorno. Questo indica che l'universo è una manifestazione temporanea e ciclica del Divino: tutto ciò che emerge dall'Imperituro è destinato a riassorbirsi in Esso.

La metafora chiarisce che non c'è una differenza sostanziale tra il Creatore e il creato. Ogni scintilla è fuoco, ogni individuo è, nella sua essenza profonda, l'Atman che è identico al Brahman.

Śaṅkara chiarisce che questa metafora non va intesa in senso materialistico o trasformativo. Brahman non si divide né si moltiplica realmente. Le scintille non sono parti del fuoco, ma apparizioni dipendenti.

Elemento	Significato
Fuoco	Brahman
Scintille	Jīva e mondo
Somiglianza	Identità essenziale
Molteplicità	Apparente, non reale

La metafora serve ad indicare somiglianza di essenza, non divisione reale. Così come ogni scintilla è fuoco, ma il fuoco non è diminuito dal loro sorgere, allo stesso modo ogni essere è Brahman nella sua vera Natura, senza che Brahman subisca mutamento. Le Sue emanazioni non sono reali, ma

apparenze dovute all'ignoranza. Infatti se le scintille fossero parti reali, si avrebbe l'assurdo della divisibilità di Brahman.

La metafora del fuoco e delle scintille introduce una relazione causale tra Brahman e il mondo, ma viene immediatamente svuotata di ogni implicazione trasformativa. Le scintille non sono parti del fuoco; allo stesso modo, gli enti non sono porzioni reali di Brahman. La causalità è accettata solo come un linguaggio figurato destinato a essere negato. Con ciò, Śaṅkara preserva l'immutabilità e la non-dualità del Principio Ultimo.

Nel commento al verso afferma:

In Brahman non può aver luogo alcuna trasformazione intrinseca.

E ancora:

Gli enti sono come scintille, ma non sono parti di Brahman.

La metafora nega la divisione, pur spiegando l'apparenza del molteplice. Vediamo i passaggi:

- Io sono una scintilla e Brahman è il fuoco
- Brahman non ha parti
- non sono parte di Brahman
- non sono distinto da Brahman

Risultato: non c'è fuoco, non c'è scintilla, non c'è origine né riassorbimento, resta solo Brahman non-duale

E la metafora decade.

Il ragno e la tela

Un'altra immagine fondamentale della Mundaka è quella del ragno che emana la tela da se stesso e la riassorbe. Così Brahman manifesta il mondo senza perdere la propria pienezza, senza esserne modificato. Il mondo non è una trasformazione reale (pariṇāma), ma una apparenza dipendente dall'ignoranza. Come la tela non è altro dal ragno, così il mondo non è altro da Brahman, pur non avendo realtà indipendente.

Come il ragno emana e riassorbe la tela, come le piante sorgono dalla terra, come i capelli crescono dal corpo dell'uomo, così dall'Imperituro nasce questo universo. (MU. 1.1.7)

Il ragno che emana e riassorbe la tela suggerisce un Brahman attivo, dotato di potere creativo, questa immagine serve a negare l'idea di una causa esterna al mondo. Essa rafforza l'immutabilità e la non-dualità del Principio Ultimo, negando l'esistenza di una causa esterna, ma viene prontamente ritirata per evitare l'idea di Brahman come agente. Non vi è, in senso ultimo, né emanazione né riassorbimento.

Relazione fuoco e scintille/ragno e ragnatela

Śaṅkara mette implicitamente in relazione l'immagine del fuoco con quella del ragno, specificando che non vi è reale emissione né riassorbimento, il linguaggio creativo viene ritirato per evitare ogni idea di Brahman come agente. Nel commento egli osserva che entrambe le metafore mirano a negare una causalità esterna:

Questi due esempi servono a mostrare che Brahman non dipende da alcuna causa esterna. (Śaṅkara)

Fuoco e scintille, ragno e tela: in entrambi i casi la Causa rimane integra e non alterata. Ciò che appare come molteplicità è il dominio di *nāma-rūpa* (nome e forma), non della Realtà Ultima.

Il fiume e l'oceano

La Muṇḍaka offre poi la metafora del fiume che, giunto all'oceano, perde nome e forma. Questo è una delle immagini più significative all'Advaita: non si tratta di annientamento, ma di compimento. Per Śaṅkara, la liberazione non distrugge l'individualità come realtà funzionale, ma ne dissolve la pretesa di autonomia. Il saggio liberato non "diventa" Brahman: riconosce di non essere mai stato altro.

Come i fiumi scorrendo raggiungono la quiete del mare, perdono il nome e la forma, così il conoscitore liberato dal nome e dalla forma entra nel Brahman. (MU 3.2.8)

5

Elemento	Significato
Fiumi	Jīva
Nome e forma	Upādhi (limitazioni)
Oceano	Brahman
Entrare	Riconoscimento, non movimento

Śaṅkara insiste: il jīva non viene annientato, ma riconosciuto come mai separato. Nome e forma (nāma-rūpa) appartengono alla sovrapposizione, non al Reale. La Liberazione non è un evento nel tempo, ma la dissoluzione di una falsa attribuzione.

Anche la metafora del fiume che perde nome e forma è coerente con quella del fuoco: così come la scintilla non diventa altro dal fuoco, il fiume non diventa altro dall'oceano. Cade solo la designazione limitante.

La liberazione è solo la cessazione dell'uso di nome e forma. (Muṇḍaka Bhāṣya, 3.2.8)

Il “raggiungimento” è solo la cessazione delle designazioni. Il fiume non *diventa* oceano: lo era già. La metafora del fiume che confluisce nell'oceano sembra descrivere un processo di unione o di fusione, ma nessun movimento reale ha luogo. La liberazione non è un “andare verso” Brahman, bensì la cessazione delle designazioni di nome e forma.

Sviluppo della metafora:

- Io scorro verso Brahman e un giorno mi dissolverò in Lui
- Non c'è un'azione nel tempo. Niente va o viene
- non sto andando da nessuna parte
- non sono mai stato separato

Risultato: nessun movimento, nessun ritorno, nessuna fusione

La metafora decade.

L'arco, la freccia e il bersaglio

Infine, la Upaniṣad parla dell'arco, della freccia e del bersaglio: l'Om è l'arco, l'Ātman la freccia, Brahman il bersaglio. Qui la disciplina spirituale è ancora presente, ma come mezzo provvisorio.

L'OM è l'arco, l'Ātman è la freccia, Brahman è il bersaglio. Mira con precisione e come fa la freccia, immergiti nel bersaglio. (Muṇḍaka Up. 2.2.4)

L'arco è un mezzo, non il fine e rappresenta il Praṇava OM come supporto meditativo. OM non è Brahman, ma conduce a esso.

La freccia è la mente individuale purificata, resa penetrante e affilata dalla pratica.

Il bersaglio non è un oggetto distante, è Brahman Nirguṇa: non nato, non agente, non oggettivabile.

Diventare uno con Esso, come la freccia con il bersaglio, non significa fusione reale o trasformazione, ma rimozione dell'ignoranza.

Arco, freccia e bersaglio collassano nel momento della Conoscenza e resta solo Brahman non duale

Elemento	Significato
Arco	Om (supporto meditativo)
Freccia	Mente purificata e diretta

Elemento	Significato
Bersaglio	Brahman (Ātman stesso)
Colpire	Conoscenza immediata

Śaṅkara commenta che ogni mezzo – meditazione, simboli, insegnamento – è provvisorio. Quando la conoscenza sorge, dissolve anche i mezzi che l’hanno prodotta e l’idea di pratica viene superata nel riconoscimento dell’identità: una volta colpito il bersaglio, l’arco non serve più.

La meditazione genera la Conoscenza, ma dalla Conoscenza non dipende più nulla.
(Muṇḍaka Bhāṣya, 2.2.4)

Sviluppo della metafora

- Io sono colui che tende l’arco e Brahman è bersaglio
- Non c’è conoscitore né oggetto
- Non sto conoscendo Brahman
- Sono Brahman

Risultato: Una volta sorta la Conoscenza, non restano né arco, né freccia, né bersaglio. La triade soggetto–mezzo–oggetto viene dissolta e rimane solo il Brahman.

7

Conclusione: Quando le metafore si ritirano

L’analisi delle metafore della *Muṇḍaka Upaniṣad* alla luce del commento di Śaṅkara, conduce a un risultato chiaro: esse non hanno valore descrittivo della Realtà ultima, ma svolgono una funzione eminentemente pedagogica e metodologica. In tutte queste metafore emerge un punto centrale del pensiero śaṅkariano: la liberazione è un atto di visione, non di trasformazione. Non si crea ciò che è eterno, non si raggiunge ciò che è onnipresente. Brahman non è un oggetto tra gli altri, ma il Fondamento Silenzioso che rende possibile ogni esperienza. Così, alla fine, le immagini si ritirano come la tela del ragno, e rimane ciò che non è metafora: la Consapevolezza non duale, in cui non c’è più chi cerca e ciò che è cercato. Per Śaṅkara, il vero insegnamento delle Upaniṣad è: non aggiungere nulla, ma togliere l’errore.

Considerate nel loro insieme, le metafore della *Muṇḍaka Upaniṣad* mostrano un andamento coerente: esse si consumano nel loro stesso funzionare, ovvero, non conducono a una nuova rappresentazione del Reale, ma alla progressiva disattivazione di ogni rappresentazione. Questo è il senso profondo del metodo adhyāropa–apavāda: non sostituire un errore con una dottrina più raffinata, ma rimuoverne la radice stessa.

All'inizio, l'insegnamento assume la forma della molteplicità. Brahman appare come causa, il mondo come effetto; il Sé come scintilla, l'assoluto come fuoco. Questa sovrapposizione non è errore, ma "compassione pedagogica": l'intelletto, immerso nella distinzione, può muovere solo a partire dalla distinzione. Così il fuoco e le scintille vengono indicati, non per affermare una divisione, ma per condurre verso una somiglianza che già prelude al suo superamento.

Poi, silenziosamente, l'insegnamento ritrae ciò che ha appena posto. Le scintille non sono parti, il fuoco non si divide, Brahman non si trasforma. Ciò che sembrava nascere non è mai sorto; ciò che sembrava ritornare, non si era mai allontanato. La causalità si dissolve senza clamore, come un'ombra al sorgere della luce.

Lo stesso accade nel cuore dell'esperienza. I due uccelli sull'albero mostrano dapprima una frattura interiore: colui che agisce e colui che osserva. Ma quando lo sguardo si volge davvero al testimone, non resta un secondo principio da afferrare. La differenza era solo vista, non era reale. L'uccello che mangia non deve essere abbandonato, ma riconosciuto come un mezzo per ricondurci alla Verità non duale.

Il fiume che scorre verso l'oceano sembra indicare un cammino, una meta, un compimento futuro. Eppure, quando il nome e la forma cadono, non vi è più movimento. L'acqua non "diventa" oceano: cessa semplicemente di essere chiamata fiume. Così la liberazione non è un evento, ma una chiarificazione. Nulla accade, e proprio per questo tutto è risolto.

Anche la pratica, infine, viene consegnata e poi ritirata. L'arco, la freccia, il bersaglio: concentrazione, sforzo, direzione, tutto questo è vero finché vi è qualcuno che mira. Ma quando il bersaglio è colpito, non resta nessuno che possa rivendicare il tiro e l'arco cade dalle mani, perché non vi sono più mani che lo trattengano.

Questo è il gesto finale dell'*apavāda*: non lasciare nulla a cui aggrapparsi, nemmeno l'insegnamento. Le metafore non vengono sostituite da una spiegazione migliore, vengono semplicemente lasciate andare perché hanno svolto il loro compito: condurci al Silenzio non-duale in cui non vi è più metafora, né insegnamento, né colui che apprende.

È qui che il commento di Śaṅkara mostra tutta la sua forza: non è un sistema speculativo, ma una guida rigorosa verso la fine di ogni costruzione concettuale.

brahma satyam, jagan mithyā, jīvo brahmaiva nāparaḥ

Brahman è reale, il mondo è apparente; il jīva non è altro che Brahman.

Allora non vi è più differenza tra colui che cerca e ciò che è cercato, perché non sono mai stati due.

Non resta che questo:

non un sapere da possedere,

non un'esperienza da ricordare,

ma Ciò che non può essere perduto

perché è sempre stato.